

GIOVANNI COGLITORE

GLI EROI DEL XIX SECOLO

Venti di libertà



GIOVANNI COGLITORE

GLI EROI DEL XIX SECOLO

Venti di libertà



Copyright © MMXXIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P.iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-262-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2023

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

A tutti gli Italiani.

Gli atti eroici del passato rafforzano i legami del futuro.

PRIMA PARTE

*I*l tempo passa e gli anni come fuggevoli sospiri, nebbiosi e nella storia trattiene, raccontano le vicende romantiche o delittuose dei suoi inconsapevoli attori.

Nel 1797, la Repubblica Cisalpina aveva adottato il Tricolore, destinato poi a diventare la bandiera nazionale: infatti si propagò in poco tempo in tutta l'Italia, divenendo un vessillo simbolo di libertà e animando il cuore di tutto il popolo, dall'estremo lembo della Sicilia sino al più alto borgo alpino. Li accomunava l'unità di pensiero...

*e l'amore per il bel suol, che sì,
calpestar lo vuol l'arrocar pennuto,
ma all'unison grida il suol battuto,
i suoi figli chiama alla battaglia,
da nord a sud gridan: "Italia libera!"
e che ogni cuor lo voglia.*

Nel 1814, finì l'avventura napoleonica; nel 1816 dunque l'Italia ritornò alla situazione politica preesistente: il Lombardo-Veneto fu restituito agli Austriaci, il Piemonte alla casa Savoia, gli Stati pontifici a Pio VII, l'Italia meridionale – divenuta Regno delle Due Sicilie – ai Borbone e quindi a Ferdinando I. Egli istituì un governo despota, che avrebbe determinato la nascita di un popolo affamato di libertà e giustizia.

Tra questi il napoletano Guglielmo Pepe, che nel 1820, spingendo la folla rivoltosa, costrinse Ferdinando a concedere la costituzione.

Nel 1825, il Regno passò a Francesco I che, istigato dall'Austria, continuò la politica oppressiva, ottusa e crudele instaurata dal padre Ferdinando.

Quando, nell'agosto del 1828, alcuni paesi del salernitano insorsero al comando dei fratelli Capozzoli, Francesco spedì contro di loro un famigerato ufficiale di polizia, che compì un vero e proprio massacro fra la popolazione inerme.

Ogni italiano guardava con speranza all'unico Regno che dava l'entusiasmo e la forza motivante per tenere vivi nei cuori la fiamma e l'orgoglio nazionale: il Regno piemontese. Poi, nel 1830, salì sul trono delle Due Sicilie Ferdinando II, noto come Re bomba.

Durante un iniziale periodo di evidente dinamismo, inaugurò il primo tratto di ferrovia italiana, la Napoli- Portici, diede incremento alla marina mercantile – ebbe tra le sue navi il primo battello italiano a vapore – e allacciò perfino Napoli alla Sicilia con una pionieristica rete telegrafica. Tuttavia, gelosissimo della sua indipendenza, si chiuse in un isolamento politico che finì col rivelarsi assai dannoso anche sul piano economico.

Invece di progredire con gli anni, Ferdinando II instaurò un governo poliziesco che divenne quindi causa di molteplici fermenti sociali e inoltre represses con disumana severità tutte le iniziative costituzionali. Si meritò davvero l'appellativo di Re bomba.

Ma l'Ottocento non avrebbe visto tutte le note guerre d'indipendenza se il Romanticismo non fosse sorto.

Fu infatti il pensiero romantico a far vivere d'autentico *Valore* tutta la grandezza di un popolo, tormentato da un feudalesimo dispotico e sempre più esigente, e le sue vicissitudini.

La Calabria fu terra di conquiste e di soprusi, di maneggi politici, di gente fiera e difficile da sottomettere e nel contempo semplice e laboriosa; come erba nel campo calpestata che alla prima rugiada si rizza orgogliosa, impavida, spinta

da spirito indomito, a volte trascinata e travolta dagli inesorabili eventi.

Le rivolte spontanee e anti-feudali d'interesse comune furono soffocate. Il brigantaggio, che spesso aveva carattere sociale, in questo contesto raggiunse il suo massimo sviluppo, con molte bande che agivano autonomamente nel territorio. Il fenomeno, tuttavia, era spesso sfruttato dai baroni per domare popolazioni riottose: gente aspra e dura come le masse granitiche d'Aspromonte. Contadini e pastori che mangiavano il pane intriso di stenti e di fatiche. Nelle sere d'estate guardavano il cielo immenso, l'infinita volta stellata, e disegnavano nella loro mente mille fantastici pensieri: l'unico senso di libertà concesso loro, che svaniva con il primo chiarore rossastro, portando un'altra alba di sforzi e patimenti.

Da una storia italiana, fatta di amori impossibili, di battaglie, di intrighi, di umiltà e orgoglio, appare infine, nella sua piena armonia, la consapevolezza di *essere*. Di rispecchiare nel suo pieno splendore la creazione di Dio, consci di appartenere al riferimento universale che nulla e nessuno può uguagliare. A prescindere dalla nostra volontà, l'effimera vita va vissuta intensamente, nei valori trasmessici come attraverso un cordone ombelicale: uniti da un legame indissolubile ai nostri avi, che ci impongono di tramandare ai posteri la verità: quella verità intrinseca che affiora dall'unione della ragione con quel senso morale che chiamiamo *coscienza*. E mediante essa percepiamo giustizia e diritto, sino al raggiungimento dell'umiltà che ci fa essere uomini.

Coloro che afferrano e percepiscono il senso – innalzando le loro menti, spinti non da ambizioni personali ma dall'amore inculcatoci da oltre centocinquanta anni di storia – possono capire il valore di quelle persone che, nell'interesse comune, si sono immolate per far rivivere nei cuori quella libertà che

tutti gli *Italiani*, a prescindere dalla condizione sociale, culturale e geografica – in un'Italia oggi anche multirazziale – hanno conquistato. L'ardente fuoco, quel desiderio comune di chiamarci *fratelli*, che c'infervora nell'Inno goffrediano. Non permettiamo che l'oblio ci conduca a una lenta morte e allo sfaldamento dei più preziosi valori. Da nord a sud una voce italica ci unifica! Tuttavia, la libertà assoluta è soggettiva ed esiste solo nella consapevolezza dell'essenza universale, che esalta lo spirito nella conoscenza di Dio.

Capitolo I I baroni di Casalnuovo

In questo ultimo lembo della nostra terra la natura è singolare, per il forte contrasto tra la montagna e il mare che la circonda quasi fosse un'isola.

L'Aspromonte fa parte del massiccio Calabro-Peloritano, uno dei territori più antichi della penisola. La montagna è caratterizzata da forme addolcite, da altipiani e da vasti gradini che formano ampie distese pianeggianti sulle coste del monte, come immensi balconi affacciati sul mare. La zona è fortemente incisa dalle fiumare: corsi d'acqua a regime torrentizio. Data la brevità del loro percorso e l'accentuata pendenza, esse hanno una notevole capacità di erosione.

A monte la furia delle acque invernali, costrette a scorrere in gole anguste, ha creato profondi valloni: veri e propri canyon che racchiudono aree selvagge ancora integre.

L'Aspromonte diventa bianco d'inverno: la neve si adagia sulle sottostanti terrazze come un grande mantello, avvolgendo nella sua soffice coltre i borghi montani in un paesaggio da fiaba; mentre nel sottobosco estese faggete e abeti si alternano, talora mescolandosi in un groviglio inestricabile. In autunno, il mantello rosseggiante dei faggeti divampa al tramonto come un incendio maestoso, mentre in lontananza spicca ancor più vivido il verde immobile dei pini.

In uno di quei costoni montani si ergeva maestoso, con le sue poderose mura di cinta, il casale dei baroni di Casalnuovo – l'attuale Cittanova – che, aggrappato al declivio di una rupe rossastra, dominava l'intero feudo. I suoi abitanti: il barone Andrea, la moglie donna Assunta, il baronetto Gerolamo e la giovane baronessina Geltrude. Il casale era poi popolato da molte famiglie della servitù, che lo rendevano animato.

Il feudo di Casalnuovo confinava a nord con il marchesato di Monteleone – l'attuale Vibo Valentia – a sud-est con la contea di Gerace e a ovest con il marchesato di Palmi.

Ai piedi del casale, il borgo di Casalnuovo si snodava tra viuzze e sentieri, dove le case diradandosi lasciavano spaziare gli armenti, sotto l'occhio vigile del pastore. Le fatiche non mancavano per soddisfare le esigenze dei nobili: si coltivavano giganteschi ulivi, grano, vigne e fichi; tutto per allietare la tavola e il cuore del barone.

Nel contadino, la fronte solcata dalla fatica e i lineamenti marcati contrastavano con lo sguardo brillante di chi è avvezzo sì a piegarsi sotto il peso del giogo feudale, ma con fierezza. Gli occhi diventavano fessure, sottili come la sibilante lama di un pugnale, mentre fissava impotente il casermone in cui, nella sottostante pianura, facevano addestramento i soldati borbonici.

Le donne, a fianco dei loro uomini, lavoravano e allevavano i figli con lacrime e dolori; e tuttavia i pargoli erano gli unici – i soli – che, come gattini al sole, con sorrisi spensierati e grida festose rallegravano le case dei casalnovesi. Per le stradine del borgo si vedevano qua e là seduti su sedie sgangherate o su dei muretti di roccia naturale, come lumi tremolanti, i vecchi che, segnati e curvi sotto il peso delle passate fatiche, aspettavano con pazienza la fine della giornata e l'arrivo dei figli.

Le sere erano tutte uguali: dopo aver consumato la frugale cena a base di legumi e verdure, alla luce fioca della lucerna, si parlava di avvenimenti, di rivolte e sommosse, di popoli italici. Era l'unico svago, un raggio di luce che scaldava l'anima: liberarsi dal giogo borbonico. Ma come? Si parlava di libertà, si sussurrava quella parola che era costata la vita a molti patrioti.

E i soldati lo sapevano molto bene; ecco perché avevano istituito dei turni di ronda anche di notte. Di tanto in tanto arrestavano qualcuno, forse solo per il piacere di dimostrare la loro prepotenza, allo scopo d'impedire sul nascere ogni velleità.

L'ufficiale che comandava quell'avamposto era il tenente Carlo Floreno, segretamente innamorato della figlia del barone, Geltrude. Si vedevano solo in occasione di ricorrenze ufficiali o ricevimenti, durante i quali lei si perdeva negli occhi dell'aitante giovane. Avevano un tacito accordo, infatti Geltrude sapeva che quando Carlo era nelle vicinanze del casale fischiava un certo motivetto e, cantando, le dedicava parole d'amore: *"Yo te quiero mucho, mi amor, estar toda la vida contigo, mi amor, mi corasòn me duele, no se cuanto daria por un beso tuyo"*.

Lei allora era pronta ad accostarsi alla finestra, timorosa nel farsi scorgere.

Vivevano così quell'amore platonico, non riuscendo nessuno dei due a fare il primo passo. Carlo perché sapeva di non essere all'altezza della baronessina e Geltrude perché temeva il rifiuto del padre.

Come ogni innamorato, Carlo aveva la mente e il cuore rivolti interamente alla sua bella, per cui lasciava al vice – il sergente Buonafede – il compito di mantenere l'ordine pubblico e di pattugliare il paese. Il sergente era un uomo privo di scrupoli, più poliziotto che militare. Anche se temeva l'autorità del suo superiore, non tralasciava occasione per vessare gli abitanti del borgo.

D'altra parte il barone era troppo preso dal tentativo di accaparrarsi le simpatie del re Ferdinando II per avvedersene, o forse chiudeva di proposito gli occhi di fronte alle sofferenze del popolo.

Il parroco, don Mariano – uomo timoroso e debole – prometteva alla gente di perorare la loro causa, ma dinanzi al barone si ammutoliva.

Gli unici interventi, in sporadiche occasioni, venivano quindi dal cuore innamorato dell'ufficiale Carlo Floreno.